



FORUM CLASSICI CONTRO
TEATRI DI GUERRA
5.9



DIALOGARE TRA NEMICI,
DURANTE LA GRANDE GUERRA

ANDREA COZZO
Università di Palermo

La prima guerra mondiale, si sa, fu in buona parte guerra di posizione. Nelle trincee, i soldati di entrambe le parti provavano vari sentimenti e pensieri. Le fosse scavate nella terra, nelle quali gli uomini dei fronti opposti stavano anche a una cinquantina di metri di distanza, avevano un effetto psicologico doppio e opposto.

Per un verso, esse rendevano invisibili i nemici gli uni agli altri e con l'invisibilità permettevano la de-umanizzazione di chi stava dall'altra parte. Come scrive l'ex tenente Emilio Lussu, le trincee finivano per risultare "cose lugubri, inabitate da viventi, rifugio di fantasmi misteriosi e terribili"; mentre poi, quando lo stesso Lussu, da una postazione segreta, ha l'occasione di osservare i nemici austriaci nelle loro trincee, essi "ora si mostravano a noi, nella loro vera vita. Il nemico, il nemico, gli austriaci, gli austriaci! ... Ecco il nemico ed ecco gli austriaci. Uomini e soldati come noi, fatti come noi, in uniforme come noi, che ora si prendevano il caffè, proprio come stavano facendo, dietro di noi, in quell'ora stessa, i nostri stessi compagni. Strana cosa. Un'idea simile non mi era mai venuta in mente" (*Un anno sull'Altipiano*, ed. or. 1945, Torino 2000, cap. XIX, p. 135). Questa "strana cosa" – ovvia, se ci si pensa un istante - poteva essere rimossa dalla mente, quando si andava all'attacco, mediante il ricorso alla narcosi di un liquore. Nelle pagine di Lussu si ricorda come per qualcuno valesse la regola "senza cognac, niente combattimenti" (ivi cap. XI, p. 78), e in una conversazione tra commilitoni si nota scherzosamente che in Omero, mentre è presente il vino, "né nell'Odissea né nell'Iliade, v'è traccia di liquori":

“– Te lo immagini, - dissi, - Diomede che si beve una buona borraccia di cognac, prima di uscire di pattuglia? (...)”

– Tuttavia... Se Ettore avesse bevuto un po' di cognac, forse Achille avrebbe avuto del filo da torcere...

Anch'io rividi, per un attimo, Ettore, fermarsi, dopo quella fuga affrettata e non del tutto giustificata, sotto lo sguardo dei suoi concittadini, spettatori sulle mura, slacciarsi, dal cinturone di cuoio ricamato in oro, dono di Andromaca, un'elegante borraccia di cognac, e bere, in faccia ad Achille” (ivi pp. 78-79).

Il cognac, che forniva l'inebetimento e il 'coraggio' necessari ad uccidere uomini "fatti come noi", avrebbe permesso anche ad Ettore di affrontare l'eroe suo avversario! Per questo, "se tutti, di comune accordo, lealmente, cessassimo di bere, forse la guerra finirebbe. (...) L'anima del combattente di questa guerra è l'alcool. Il primo motore è l'alcool. Perciò i soldati, nella loro infinita sapienza, lo chiamano benzina" (ivi pp. 37-38). Ettore, senza cognac, aveva pensato di evitare la battaglia, e i soldati della grande guerra, privi di quel liquore, avrebbero potuto pensare, almeno ipoteticamente, di parlare con i nemici e di ricordarsi di non bere più per smettere definitivamente di combattere. Nella storia, invece, le operazioni belliche hanno sempre fatto ricorso a mezzi per mantenere i militari nell'autoreferenzialità e nello stordimento aggressivo: prima e dopo la distribuzione di cognac ai soldati della grande guerra prima dell'assalto, si ricordino ad esempio l'abitudine dei Traci di andare in battaglia ubriachi (Pausania 9.30.5) e l'uso di droghe nell'esercito americano durante la guerra del Vietnam – per non parlare di quelle più recenti in Afghanistan e in Iraq –, e si noti che l'etimologia di "assassino" riporta ad "hashish", la sostanza sotto il cui effetto era più facile commettere temerarie efferatezze (e nella stessa direzione va l'etimologia di "eroina" da "eroe").

Ad essere in sé e ad avere il tempo di guardare il nemico nello svolgimento dei suoi atti di vita quotidiana, invece, l'idea astratta di una controparte barbara e crudele, che era frutto della propaganda ufficiale e di quelle trincee che permettevano di "uccidersi senza conoscersi, senza neppure vedersi!" (Lussu, op. cit., cap. IV, p. 37), poteva essere sostituita dall'immagine concreta e diretta di un fronte opposto fatto di esseri umani identici a quelli della propria parte e verso i quali si poteva pertanto provare compassione. La stessa cosa capitava talvolta quando i nemici venivano presi prigionieri e apparivano in tutta la loro sofferenza: "non erano uomini, ma scheletri, non mangiavano da due giorni per mancanza di pane. Intanto i miei soldati con sollecitudine offrirono loro delle pagnotte e alla vista di quel ben di Dio per loro, allegri presero la via delle nostre linee. Non dimenticherò mai in vita mia quei baci ricevuti dai nostri nemici" (Archivio ospedale psichiatrico di Treviso, cartella clinica 2865, cit. in B. Bianchi, *I disobbedienti nella grande guerra*, http://multimedia.fondazionebasso.it/images/stories/parolechiave/26_2001/bianchi.pdf, p. 17).

Per un altro verso, le trincee e l'immobilismo a cui esse costringevano davano modo di riflettere sulla follia della guerra. Non di rado vigeva la regola del "vivi e lascia vivere", ad esempio col tacito accordo fra nemici a ridurre le ostilità al minimo (cfr. E.J. Leed, *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*, 1979, tr. it. Bologna 2014, p. 121; per esempi di "vivi e lascia vivere", cfr. Bianchi art. cit., pp. 16 sgg.). Ma più spesso si andava anche oltre, e, data la poca distanza (a portata di voce) che separava gli appartenenti ai due fronti, le trincee offrivano ai nemici la possibilità di instaurare un qualche rapporto, di parlarsi, di conoscersi come uomini e financo di fraternizzare.

È ben nota la tregua di Natale del 1914 che, a dispetto degli ordini ufficiali, si instaura nelle trincee delle Fiandre fra tedeschi e inglesi dopo che i primi, intonando canti natalizi, accendono candele al di sopra dei fossati e i secondi rispondono allo stesso modo nella

propria lingua: si scambiano auguri, si incontrano e stabiliscono di fermare i combattimenti per tre giorni (M. Jürs, *La piccola pace nella Grande guerra. Fronte occidentale 1914: un Natale senza armi*, 2003, tr. it. Milano 2005).

Non fu la sola esperienza di dialogo tra nemici durante la grande guerra. Anche in altri luoghi e anche in altri anni quelle pratiche, nonostante venissero sempre più contrastate dagli alti comandi, si diffusero e ovunque la zona intermedia tra i due fronti, la *No man's land*, diventava la terra di entrambe le parti. Le sentenze dei tribunali militari testimoniano abbondantemente questi comportamenti da loro ritenuti colpevoli. Ad esempio, quello del caporale A.S., macchinista romano di 20 anni, in servizio nel 130° fanteria, il quale “ebbe a confessare che in un giorno imprecisato ma circa la metà di dicembre 1916 avendo tre o quattro austriaci gridato dalla loro trincea: «pace», egli pure rispose: «la vogliamo anche noi la pace»” (E. Forcella-A. Monticone, *Plotone di esecuzione. I processi della prima guerra mondiale*, ed. or. 1968, Roma-Bari 2014, p. 100); o, ancora nello stesso anno, quello di tre soldati del 129° fanteria, R.D., decoratore trentatreenne di Salerno, caporal maggiore, C.M., contadino avellinese di 24 anni, e M.E., fonditore della provincia di Arezzo, di 23 anni: i primi due vennero condannati “per rifiuto di obbedienza e conversazione col nemico”, e il terzo prima per lo stesso reato e poi “per tradimento indiretto”; quest’ultimo, che “fu in Germania a lavorare e là ebbe a fidanzarsi, iniziò una conversazione [con gli austriaci della trincea di fronte] che portò ad una specie d’intesa reciproca di non molestare i lavori”, alla quale seguì “uno scambio di cortesie e di saluti specie nell’occasione della festa di Natale, tanto che dalla trincea nemica veniva alzato un gran cartellone con su scritto in tedesco «buon Natale» e vennero successivamente gettate sigarette che vennero raccolte dal C.M. e ricambiate con pane” (ivi pp. 101-102).

Le conversazioni col nemico non avvennero solo per Natale. Parlino ancora i tribunali militari: “durante le giornate del 23 e 24 giugno 1917 militari del 3° battaglione del 140° fanteria si erano messi in contatto con militari nemici, scambiando con essi parole e oggetti (pane, limoni, tabacco), e trattenendosi in cortesi conservazioni”, il giorno seguente alcuni soldati confessarono “che si erano recati verso le linee nemiche chiamati da un soldato austriaco, ed a poca distanza da queste avevano depositato una pagnotta ritirando in compenso un involto con delle sigarette che detto militare nemico aveva lasciato, senza che le vedette (...), pur vedendo ogni cosa, eseguissero la consegna ricevuta, e il caporale M.G. ottemperasse alla propria consegna di vigilanza per impedire che lo sconcio si verificasse” (ivi pp. 166-167). Nel gennaio del 1918, un mitragliere, ventunenne contadino di Forlì, aveva dichiarato la propria speranza che gli austriaci potessero giungere fino a Roma aggiungendo: “Se a me toccherà di andare in trincea farò come per lo passato e cioè non farò giammai funzionare la mia mitragliatrice, e così i tedeschi verranno avanti e io mi darò prigioniero” (ivi p. 280). Nello stesso gennaio 1918, alcuni soldati che si trovavano sul Monte Perizza, avevano omesso di far fuoco sui nemici e altri avevano scambiato pane per sigarette con gli austriaci in trincea, senza che le vedette intervenissero (ivi p. 281). Nell’aprile 1918 una vedetta italiana, G.C., era entrata “in pacifica conversazione” con un soldato austriaco. Quando quest’ultimo lo chiamò chiedendogli se avesse paura a parlare, l’italiano rispose di no e l’austriaco continuò teneramente: “«Come stai?», e la vedetta: «Come stai tu piuttosto che ieri ti lamentavi e come te l’hai passata la notte?», e l’austriaco: «L’ho passata male, avevo un po’ appetito, hai da buttarmi una pagnotta? e per fumare come ve la passate?», e il G.C.: «Bene, ho avuto la mia razione di 13 sigarette e 14 sigari»” (ivi p. 309).

Si potrebbe continuare, ma il senso di tutto ciò è chiaro. Fuori dalla mischia in cui per guardarsi dal pericolo neanche si sarebbe avuto il tempo di guardarsi in viso, appostati gli uni di fronte agli altri, i soldati potevano riconoscersi come esseri umani e trattarsi con

familiarità. E a volte era possibile anche scoprire che non solo si era esseri umani ma anche familiari nel senso stretto del termine: nel 1914, “il combattente volontario Goldschmidt, che parlava perfettamente l’inglese, dopo un giro di pattugliamento notturno nella terra di nessuno ha scoperto, interrogando un prigioniero, che nella trincea di fronte c’era un suo parente. Suo cognato, che viveva a Londra, era a capo di una compagnia di inglesi. Per questo, la notte di Natale, bastarono pochi minuti perché i due riuscissero a trovare un accordo. Si smise immediatamente di sparare e, quando i tedeschi addobbarono l’albero e iniziarono a cantare, dall’altra parte «si divertirono come matti e ci augurarono buon Natale». I tedeschi lanciarono i *tommys* ricevendone in cambio biscotti e *corned beef*, mentre gli altri desideravano soprattutto formaggio, pane militare e fette biscottate” (M. Jürgs, *La piccola pace nella Grande guerra. Fronte occidentale 1914: un Natale senza armi*, 2003, tr. it. Milano 2005, p. 27).

[L'immagine è tratta dal film *Uomini contro* di Francesco Rosi:
i soldati austriaci gridano ai fanti italiani di tornare indietro
e di non farsi massacrare dalle mitragliatrici]